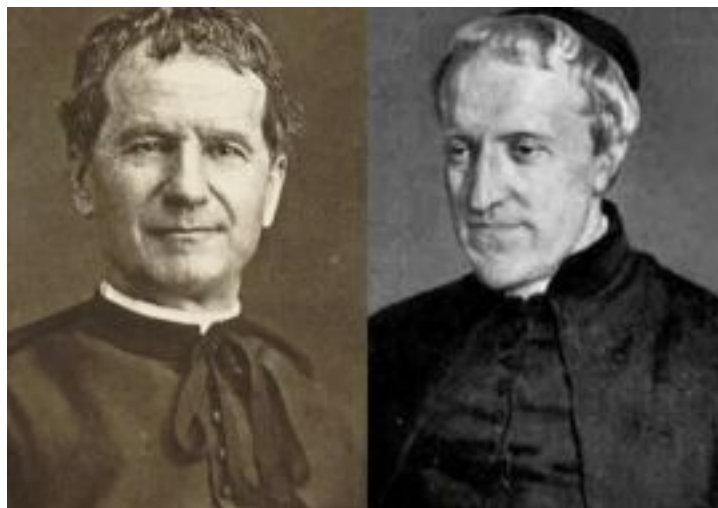


## **RMG – I “catechisti” Rosmini e Don Bosco, un’accoppiata vincente**



(ANS – Roma) – In prossimità della festa del 208° compleanno di Don Bosco, approfondiamo la storia dell’incontro tra il Santo dei Giovani e l’Abate riformatore, avvenuto nel 1846 così come ci viene consegnata dalle “Memorie biografiche” del sacerdote torinese, redatte da don Giovanni Battista Lemoyne, SDB.

Le vite degli uomini santi si incrociano spesso. E così è stato nel XIX secolo per due uomini che hanno rappresentato la Chiesa del Piemonte: don Giovanni Bosco e il filosofo Antonio Rosmini. Due menti, due cuori, due biografie del tutto – e in molto – assai differenti. Hanno animato il dibattito ecclesiale di un’epoca complessa e – al contempo – ricca: sono anni difficili che precedono l’unità d’Italia. La forte tempra spirituale di Rosmini si consumava nei dibattiti politico-culturali, nella missione diplomatica romana, vicino a papa Mastai Ferretti, Pio IX, e nello studio “matto e disperatissimo” (come scriverebbe Leopardi) della dottrina cristiana. Don Bosco, invece, sacerdote “di strada” era sempre alla ricerca dei mezzi materiali per aiutare concretamente i suoi ragazzi “pericolanti e pericolosi”.

Il santo sacerdote torinese, di diciotto anni più giovane del fine letterato, durante la sua missione, si rivolse a lui in più occasioni per poter chiedere aiuti economici per la sua opera. Ma prima di tutto ciò, vi è un episodio assai particolare: un incontro che avvenne sul “campo dell’educazione”, potremmo dire. Educare, verbo fondamentale per entrambi: chi in un modo, chi in un altro, entrambe le figure erano dedite a questo ideale di “formazione”. L’uno, Don Bosco, aveva a cuore le anime dei ragazzi; l’altro, il Rosmini, le menti degli italiani. Eppure, avvenne un giorno in cui i due cooperano assieme per il catechismo dei “poveri e abbandonati” ragazzi.

Siamo nel 1846, all’Oratorio di San Francesco di Sales, in Valdocco, a Torino. Mentre Don Bosco è intento a fare catechismo ai suoi ragazzi «ebbe la visita di due rinomatissimi sacerdoti forestieri», così viene descritta la scena nelle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco* raccolte dal sacerdote salesiano Giovanni Battista Lemoyne (1904). «*Trovandosi in Torino, si presentarono all’Oratorio per fare conoscenza con Don Bosco. Erano circa le ore due. I giovani stavano allogandosi, e Don Bosco vedendovi mancare parecchi catechisti si torturava il capo per improvvisarne e disporre le classi, quando i due Ec-*

*clesiastici accostatisi a lui, mostrarono vaghezza di parlargli. – Vi è questo signor Abate, disse uno dei due accennando al compagno, ed io pure, che desideriamo di visitare il suo Oratorio e di osservare il metodo che la S. V. vi tiene. – Troppo volentieri, rispose Don Bosco, io farò loro visitare l'Oratorio in tutte le sue particolarità; ma piuttosto, dopo le funzioni: ora, come vedono, sono qui tutto occupato tra queste centinaia di giovani. Ma è Iddio che in questo momento li ha mandati. Abbiamo la bontà di aiutarmi a fare il Catechismo e poi parleremo a nostro bell'agio. Ella, soggiunse ad un di essi che gli sembrava di maggiore autorità, vorrebbe favorire di fare il catechismo alla classe che è nel coro dove sono i più grandicelli? – Ben volentieri! rispose quel sacerdote. – Ella, proseguì Don Bosco rivolgendosi al secondo, avrà in presbiterio la classe d'i più dissipati! Anche il secondo religioso aderì all'invito colla miglior voglia del mondo».*

Il silenzio dei ragazzi alla spiegazione di quel sacerdote, sorprese immensamente Don Bosco che si era posto in un luogo «dove poteva udire colui che catechizzava in coro, l'udì parlare della fede con esempi e paragoni. - La fede, diceva, si aggira intorno a quelle cose che non si vedono; delle cose che noi vediamo, non si dice: "Io le credo"!; le cose che noi vediamo, le giudichiamo: si credono invece le cose che non sono a noi sensibilmente presenti». Il giovane sacerdote torinese aveva trovato un catechista perfetto: un oratore che riusciva a parlare - con semplicità - del mistero di Dio. Questo catechista aveva un nome: Antonio Rosmini.

*Antonio Tarallo*

## Carteggio Rosmini – Don Bosco

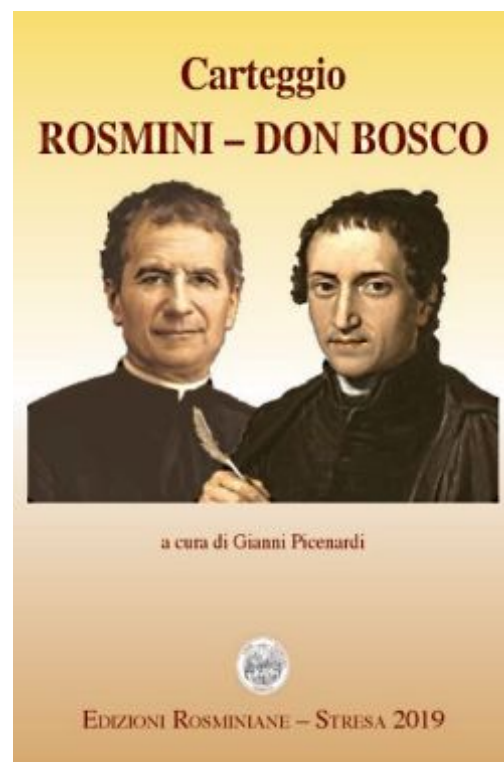
«Ella – proseguì Don Bosco rivolgendosi al secondo – avrà la classe dei più dissipati!». Ad Antonio Rosmini, scrive nelle *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco* il suo primo biografo, il salesiano Giovanni Battista Lemoyne, Don Bosco affidò «la classe dei più dissipati» e dopo ascoltando i suoi discorsi, rimase molto impressionato dalla sua capacità di dare «spiegazioni così sode e tuttavia molto adatte all'intelligenza dei giovani». Lo pregò quindi di tener loro anche dopo i vesperi un “sermoncino”. A cose fatte Don Bosco decise di informarsi su chi fossero i due visitatori e, saputo che uno dei due era l'abate Rosmini «sorpreso esclamò: “L'Abate Rosmini! il filosofo!” “Oh? Il filosofo!”, rispose sorridendo Rosmini. “Un personaggio di tanto grido – continuava Don Bosco – colui che scrisse tanti libri di filosofia!”. “Eh, sì; scrissi qualche libro!”, rispose Rosmini. E Don Bosco, soggiunse: “Allora non mi stupisco più se lei ha fatto il catechismo tanto bene e con tanto sugo”». Ecco l'*incipit* di quella che si rivelerà una grande storia di amicizia e simpatia, cominciata a Torino tra il 1836 e il 1845 e mai interrotta, tra San Giovanni Bosco, il beato Antonio Rosmini e tra Rosminiani e Salesiani.

Ora la cifra e l'emblema di questa amicizia è riportata nel volume che raccoglie il Carteggio Rosmini – Don Bosco pubblicato dalle Edizioni Rosminiane, per la cura di Gianni Picenardi e con la presentazione del cardinale Tarcisio Bertone, SDB, e del Preposito Generale dei Rosminiani. P. Vito Nardin.

Sei le tematiche che animano le lettere: la “promozione vocazionale”, il “progetto iniziale di una comune collaborazione per Valdocco” (1850) con l'idea di una casa rosminiana accanto all'istituto salesiano, la “costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales” (1851), “progetti di aprire una casa rosminiana e una tipografia comune a Torino” (1853), l’“acquisto del terreno a Valdocco e la sua successiva rivendita a Don Bosco” (1851-1854) e infine le “buone relazioni e l'amicizia tra Salesiani e Rosminiani” proseguite fino ai nostri giorni.

Non si pensi che il dialogo tra queste anime elette non toccasse temi prosaici, perché spesso si tratta di soldi (in lire e in sterline) e cambiali, conti correnti, debiti e interessi, cedole al portatore e rendite, progetti di acquisti e vendite, disegni di fabbricati, sullo sfondo dell'Italia risorgimentale e del conte Cavour, spesso nella persona del suo amministratore, Carlo Rinaldi, frequentemente impegnato a Torino per conto di Rosmini nei rapporti economici con Don Bosco (tra i due, epistolografo più assiduo). E può capitare di trovare (lettera di don Puecher a Rosmini, 5 luglio 1850) una descrizione di Don Bosco in questi termini: «mi pare un sacerdote fornito di molta pietà, semplicità e carità; di un'indole mansueta, benevola e dolce; d'ingegno e cognizioni discrete, ma nulla più; di viste alquanto ristrette e anguste ...».

Su prevalenti questioni pratiche s'innestano i propositi di “salute delle anime” per la quale tanto si adoperarono Rosmini e Don Bosco, differenti per nascita e indole intellettuale, ma entrambi all'insegna di un comune denominatore: la carità, attirando da subito un gruppo di collaboratori sempre crescente, per



numero e zelo. Nella presentazione del volume, il cardinale Bertone parla dei due protagonisti come “due stelle di prima grandezza nel firmamento del Cielo, due carismi che hanno impreziosito la Chiesa e dato vita a due famiglie religiose che continuano a riverberarne la luce nel mondo”, sottolineando la “relazione di carità” da loro condivisa; mentre padre Nardin pone l’attenzione sulla Chiesa come “società dei figli di Dio”: “alla vita consacrata spetta il compito di vivere e favorire il più possibile la realizzazione della preghiera di Gesù”.